

DON TITO CREDARO

UN CUORE DI PADRE



UN CUORE DI PADRE : DON LUIGI GUANELLA

Il Signore semina a piene mani la sua bontà nel mondo intero; in ogni angolo della terra giunge questo raggio della sua divinità a rendere la vita dell'uomo somigliante a quella di Dio.

Un'abbondante manciata di questa divina semenza è certamente caduta nello sperduto paesello di Fraciscio, sulla famiglia Guanella, e ha trovato nel figlio Luigi un terreno adatto, fertile e capace di rendere il cento per cento. Il seme di bontà gettato dal Signore fu da lui accolto con premura, nutrito e bagnato con la preghiera e il sacrificio; e quando divenne pianta fu accuratamente coltivata tanto da dare frutti abbondanti. Furono però necessarie una fede a tutta prova, una fiducia straordinaria e una fiamma di amore divino che sapeva bruciare ogni ostacolo.

Un esempio confortante per tutti gli uomini buoni della terra, che sono certamente moltissimi, anche se la cattiveria fa più rumore. Ve ne sono dappertutto, in ogni ceto sociale, in tutte le religioni, tra i giovani come tra gli anziani.

Spesso tuttavia questa bontà resta nascosta, quasi imprigionata tra le pieghe dell'anima o tra le pareti domestiche. Perché sprigioni fuori e si riversi sugli altri, come quella di Don Guanella, è necessaria la forza del coraggio. Diciamolo sinceramente: spesso anche la bontà non è bene accettata tra gli uomini, è guardata con diffidenza, se non con ostilità. Occorre quindi il coraggio, che non sia temerità o impudenza, ma forza d'animo e fiducia nell'aiuto di Dio.

In questo, l'esempio di Don Guanella potrebbe essere uno stimolo efficace per chi ha bisogno di coraggio nell'essere e dimostrarsi buono nel momento attuale.

Preziosa eredità

1. Oltre alla somiglianza nell'aspetto fisico, Don Guanella ereditò dai suoi genitori quelle qualità morali di forza d'animo e

di bontà di cuore, che lo caratterizzeranno per tutta la vita.

Di lui scrive Don Mazzucchi: "...nel suo carattere si combinarono in una mescolanza felicissima l'ardore e i modi autorevoli e risoluti del padre con la soave, tenera, espansiva amabilità della madre" (M. 9). Si può dire che insieme alle qualità di padre Lorenzo, uomo "forte e generoso" (M.8), rifuse in lui soprattutto la bontà della mamma, "un vero tesoro di madre cristiana... anima dolce e soavissima di modi" (M. 8).

Una preziosa eredità dunque avuta dalla "famiglia che la Provvidenza aveva preparato al nostro Luigi. Come in seno a quella vegetazione ridente di pascoli e di greggi belanti e ai piedi di quelle vette arditamente elevantesi al cielo nell'ammanto pittoresco delle oscure pinete e nello splendore delle nevi perenni, la Provvidenza voleva a lui saggiamente comporre le fibre di un cuore tenerissimo e forte e sviluppare le qualità di un'anima poetica nel sentimento, caritatevole nelle aspirazioni, ardita e tenace nei propositi... così nella famiglia, dove Dio lo faceva nascere, gli era preparata una scuola efficacissima di pietà, di carità, di amore al sacrificio" (M. 8).

La minestra ai poveri

2. Fu nei primi anni della fanciullezza, quando il gioco è una fondamentale esigenza del bambino e rivela le naturali inclinazioni dell'uomo futuro, che nel piccolo Luigi si manifestò una spontanea tendenza a far del bene agli altri, soccorrere i bisognosi. Con la sorella Caterina giocava "a far la minestra ai poveri", usando acqua e terriccio, che rimescolavano in certi cavi di roccia. Il gioco deve essere stato frequente e ricco di forme, poiché ne parlano parecchi testimoni e ne danno versioni differenti (Cf. P. 464, 225, 301, 426, 481).

Un gusto da bambino questo, che veniva alimentato in famiglia dagli esempi dei genitori e dalle letture della Bibbia e delle vite dei santi, fatte durante le lunghe serate invernali.

Naturale inclinazione e cristiana educazione guidavano così il giovanetto sulla via che, proprio il giorno della Prima Comunione, pare abbia intravisto in " una visione di soavissima dolcezza " (Cf. M. 13 - P. 368).

Sarebbe un errore pensare che la sua fanciullezza fosse tutta bontà. Luigino aveva sì un cuore tenero e generoso, ma il carattere era ardente, vivace più del comune. Questa sua vivacità " mise in pericolo più volte, a sua insaputa, la vita del giovanetto: raccogliere fiori sull'orlo dei precipizi, varcare di un salto una rapida e precipitosa corrente, saltare di altura in altura, gettarsi nelle acque di un mulino col rischio di restarvi preso e sfracellato, scivolare giù da Madesimo sulla neve caduta in grande quantità, furono casi frequenti, dove l'Angelo custode salvò con chiaro intervento della Provvidenza quel giovine, che con coraggio indomito avrebbe saputo sfidare altri pericoli e difficoltà per ubbidire ai voleri di Dio " (M. 13).

Se il Guanella fosse stato di animo sensibile e generoso, senza avere la forza di un carattere forte e vivace, non sarebbe andato molto in là dal " fare la minestra ai poveri " ; forse avrebbe passato gli anni della vita, rincorrendo vaghe aspirazioni, arrestandosi di fronte alle immancabili difficoltà, senza la capacità di portare a termine le opere intraprese.

Con i fanciulli

3. L'amore ancora inconscio e spontaneo verso i poveri che il bambino mostrava nel gioco, col crescere dell'età avrebbe preso contorni sempre più precisi, divenendo nel ragazzo e nell'adolescente una scelta cosciente e quasi un bisogno del cuore.

Studiante nel collegio Gal1io e poi nel Seminario, durante le vacanze estive " i fanciulli del paese giubilavano, quando vedevano tornare dal collegio Luigi. Poiché egli, ricco già di quel dono particolare di dolcezza e di attrattiva che l'avrebbe poi sempre contrassegnato, mostrava uno zelo maturo con l'attorniarli di ragazzi, che intratteneva con utili ammaestramenti e pii consigli e dilettevoli discorsi e racconti di vite di santi, conducendoli poi con sé a sane passeggiate nei boschi e sui monti " (M. 17).

" Veniva talvolta a villeggiare in casa Guanella qualche fanciullo di Chiavenna; egli ne prendeva cura quasi materna e passava insieme utilmente molte ore del giorno. Alle volte vegliava i fanciulli del vicinato, che, sospirando per la lontananza dei genitori, egli acquietava con la sua presenza " (M. 27).

Quando nel 1862 iniziò la teologia, ebbe il privilegio, scelto tra i chierici più bravi e bisognosi, di essere posto nel collegio Gallio come prefetto di disciplina. Vi durò due anni, ma non poteva adattarsi al sistema rigido di educazione che vigeva allora, " né quei superiori sapevano approvare la sua benignità, che giudicavano oltrepassare i limiti. Già da quando vi era convissuto come allievo, egli non approvava quella regolarità militaresca e

austera, preferendo una educazione paterna e familiare per una gioventù la quale vuole essere vivace e ricca di slancio. Così egli mostrava quello spirito educativo di mitezza e soavità, che poi volle adottare nelle sue Istituzioni " (M. 24,25).

Con gli ammalati

4. Alle premure per i fanciulli aggiungeva anche un'attenzione particolare per gli ammalati e per i poveri vecchi del paese, obbligati a restare a casa da soli. " Dietro la guida del cappellano Don Mascioni, studiava sul volume del Mattioli botanica medicinale; e raccogliendo erbe mediche le confezionava e distribuiva in farmaco agli ammalati " (M.27).

" Quando ve n'erano in paese, egli soleva confortarli di frequenti affettuose visite e di qualche regalo; talora egli stesso, togliendone il pensiero alla famiglia, si assumeva il caro ufficio di assisterli da bravo e paziente infermiere. Era vicino di casa certo vecchio Batista Levi, detto Nesino; lo assistette per un mese circa sino alla morte. Portava in camera dell'ammalato dei libri, come il Tapparelli ed altri ; e passava il tempo studiando ed annotando con lo sguardo attento all'infermo. Si era nel mese di agosto, tempo

prezioso per il raccolto del fieno selvatico: i figli, Angelo e Battista, potevano starsene lontano tranquilli e intenti ai loro lavori, ch  il vecchio padre era assistito " (M.27).

Merita particolare menzione un altro episodio, avvenuto in seminario, perch  fotografa chiaramente lo stile di generosit  del giovane Guanella. Lo narra un suo compagno, don Monti Defendente: " Fino dai suoi anni in S. Abbondio dimostr  la sua carit  ed il suo disprezzo per la prudenza umana. Non rammento bene se fosse il primo o il secondo anno di liceo, un nostro compagno, un valcuviano, una pezza di giovanotto, si ammal  di male contagioso di cui mor . Il vice-rettore e il cameriere usavano tutte le cure e precauzioni, quando dovevano avvicinarlo. Don Luigi fu il suo infermiere giorno e notte e finch  stette in seminario gli prodig  tutte le cure pi  che non avrebbe potuto fare sua madre " (M. 19 - P. 405).

" Vaghi disegni "

5. Questi suoi atteggiamenti durante gli anni di preparazione al sacerdozio sono un preludio degli interessi che lo guideranno quando sar  fatto prete. Non sogna mentre attende agli studi ecclesiastici una bella parrocchia e un posto onorifico in diocesi. Negli ultimi due anni di teologia " il Signore dispose (cos  egli in un linguaggio che rivela la coscienza della sua vocazione particolare) che il Guanella conoscesse le figure e le Istituzioni del Cottolengo e di Don Bosco: quelle Istituzioni tanto pi  ammirava, quanto pi  studiava, traendone alimento per la fiamma che si accendeva e forme meglio determinate per i vaghi disegni che si agitavano dentro l'anima sua " (M. 28).

In questi anni ebbe anche un momento di entusiasmo per le missioni (i poveri da evangelizzare), ma il Vescovo non gli diede il permesso; cos  torn  ai suoi " vaghi disegni " di prima, come confesser  pi  tardi al suo Vescovo: " E precludendomi questa via (le missioni) l'Ordinario, suscitavasi in me un pensiero, dapprima generale, poi pi  concreto, di provarmi a qualche istituzione in favore dei figli e delle figlie del popolo, in aiuto a meschinelli e simili " (A. a 8).

La prova del cuore

6. Questo " pensiero " non lo abbandoner  mai durante i venti anni di attesa in cura d'anime, prima che " scoccasse l'ora della misericordia " per dare inizio alla sua istituzione di carit . Per Don Guanella si avver  in quegli anni di dolorosa attesa, la parola di Dio: " Il crogiuolo   per l'argento o il forno per l'oro, ma chi prova i cuori   Dio " (Prov. 17, 3).

Furono infatti anni di profonda amarezza, di delusioni e incomprensioni per un cuore sensibile come il suo, ma ricchi di zelo, marcati da una nota di preferenza per tutti i bisognosi che incontrava sul suo cammino. Canonico a Prosto e parroco a Savogno si distingue nel " prediligere gli ammalati poveri, che spesso visitava e assisteva con pietoso affetto, recando loro i soccorsi della sua generosa carit , e i giovanetti, per i quali, come per gli adulti, faceva nella stagione d'inverno scuola serale " (M. 31).

Era poi particolare la " premura con cui continuava Era poi ad occuparsi degli scarsi di mente e dei bisognosi di ricovero, che dal suo e da altri paesi raccoglieva ed accompagnava in pi  viaggi all'anno all'Opera del Cottolengo " ;-,,"c (M. 36).

Fu per tre anni con Don Bosco, perch  gli pareva di poter cos  seguire " quelle vie di Provvidenza che il cuore gli suggeriva " (A. a 9).

All'insistente invito di quel padre e maestro di prendere parte alla spedizione missionaria salesiana a Santo Domingo, egli con l'animo sanguinante e la coscienza di ubbidire alla voce del Signore rispondeva: " Reputo mia grandissima fortuna d'essere venuto con Don Bosco; ma il mio cuore sentirebbe un vuoto per tutta la vita, perch  non parr  vero, ma continua in me il pensiero di fabbricare qualche " ciabotto " (cos  chiamava Don Bosco le sue fondazioni) in patria " (M. 44).

Confinato ad Olmo, assapor  fin in fondo il calice amaro della incomprensione e del fallimento, prov  la tentazione dello scoraggiamento e lo strazio profondo dei cuori sensibili.

Accettò di andare a Pianello con la prospettiva di poter attendere all'Ospizio S. Cuore, fondato dal predecessore Don Coppini; ospizio che sarà il primo seme delle sue istituzioni. Per Pianello in gioventù aveva sentito " un movimento di cuore " che gli presagiva in quel posto " lavoro e soddisfazione soave ", lasciandogli " nel cuore per brevissimo momento un dolce soave come di zuccherino " (M. 64).

Non è dato sapere se si trattò di una illustrazione soprannaturale O semplicemente di una di quelle intuizioni del cuore umano, che lasciano meravigliati perché superano i limiti di tempo e di spazio. Comunque Don Guanella sentiva che a Pianello lo attendeva la Provvidenza (Cf. M. 65).

Riandando al lungo periodo di amara e di buia attesa, in cui si trovò di fronte ad avversioni, persecuzioni e pregiudizi, poteva scrivere al suo Vescovo: " Qualche volta ne mossi lamento ai tempi e alle persone, ma più con la bocca che col cuore " (A. a 9). Nel suo animo grande - come vedremo in seguito - c'era posto anche per l'amore ai suoi avversari.

L'uomo terrestre si è sempre fatto abbagliare dal luccichio dell'oro, e le pietre preziose hanno in ogni tempo acceso la sua avidità: guerre, delitti e misfatti d'ogni genere sono stati compiuti nel loro segno.

Il mercato dell'oro tiene col fiato sospeso il mondo degli affari e condiziona la politica delle nazioni; la borsa, nel suo alternarsi di alti e bassi, rende frenetici gli operatori economici e toglie il sonno a molta gente. È così che il mondo vive nella sua inquietudine continua perché non sa trovare la saggezza per elevarsi a beni migliori.

Don Guanella, a cui Dio aveva dato la sapienza del cuore, " avrebbe voluto vedersi scorrere nelle mani tesori inoperosi di ricchezze per trasformarli in pane e in conforto a beneficio dei poveretti" (M. 462). I suoi veri tesori però erano altri a cui aveva attaccato il cuore fin da quando era ragazzo. Erano gli stessi che il diacono Lorenzo aveva presentato al prefetto di Roma: i poveri. E tra questi quelli più abbandonati, quelli che nessuno voleva o poteva aiutare. Erano tesori perché figli di Dio, e perché la loro cura viene ricompensata con i tesori del cielo, "dove né tignola né ruggine consuma, e i ladri non sconfiggono né rubano " (Mt 6, 20) .

Per il resto Don Guanella non aveva grandi preoccupazioni. " Il denaro - diceva - è terra e di terra è pieno il mondo ". E lui li trovava un pò dappertutto i soldi, magari dopo lunghe e faticose attese, li riceveva da amici, ma anche da estranei, e nei momenti più impensati.

In un momento in cui nella società del benessere c'è la rincorsa ai beni-rifugio, Don Guanella potrebbe insegnare, a coloro che credono al Vangelo, in quali beni investire il capitale della propria vita, al riparo da ogni inflazione.

Albero rigoglioso

7. L'inizio della sua Opera avvenne nel 1886, quando un gruppo di suore dell'Ospizio di Pianello, si trasferì a Como sotto la sua guida, dando inizio all'attività caritativa in via T. Grossi, in una casa che chiama " Piccola Casa della Divina Provvidenza ", sull'esempio di quella del Cottolengo a Torino. Essa crebbe rapidamente, sotto la spinta dei numerosi bisognosi che bussavano alla sua porta, ma soprattutto per la generosità del cuore grande del suo Fondatore. A chi rimproverava a Don Guanella troppa fretta di aumentare il numero e le categorie dei ricoverati egli rispondeva: " Finirla non si può; finché vi sono poveri da ricoverare, bisogna provvedervi " (M. 107).

I trent'anni che seguirono, dalla prima fondazione di Como alla sua morte, furono di una fecondità straordinaria. Egli seppe non solo moltiplicare case per orfani, anziani e minorati psico-fisici, ma riuscì a raccogliere attorno a sé un nutrito gruppo di suore e religiosi, che, sul suo esempio e con il suo stile, offrono il loro servizio, volontario ai fratelli bisognosi.

Non solo. Con la sua azione favorì quel processo di sensibilizzazione della società attorno ai problemi degli handicappati sino allora quasi del tutto dimenticati. Questa azione di avanguardia e di essere fermento nella comunità cristiana potrebbe essere anche oggi, per i figli di Don Guanella, un compito provvidenziale.

Per i più poveri

8. Si creerebbe una falsa immagine di Don Guanella se la si dovesse considerare intento solamente a creare strutture e organizzare istituzioni di beneficenza: certo per queste spese tempo ed energie. Ma in fondo a tutto questo suo operare c'era il padre, l'amico, il medico di tanti emarginati, ai quali anzitutto dava il suo cuore, le sue attenzioni amorose, e per i quali non risparmiava fatiche, preghiere e umiliazioni. Il segreto della riuscita delle sue opere sta proprio qui: nel grande e vero amore per i poveri. " È legge di Dio – così dirà Giovanni Paolo II - che non si possa far del bene a qualcuno, se prima non gli si vuol bene " (Discorso del 23-9-78). E Don Guanella a sua volta scriveva: " Un cuore cristiano che crede e sente, non può passare innanzi alle indigenze del povero senza soccorrervi " (M. 189). Proprio come lui fece, che, secondo le testimonianze, "avrebbe dato qualunque cosa per soccorrere i poveri " (P . 491).

Quelli che lo conobbero da vicino, sono tutti concordi nel costatare che le preferenze di Don Guanella erano per i più poveri, per quelli che non avevano alcun sostegno morale o materiale, per gli emarginati dalle famiglia o da altre istituzioni.

Suor Maria Habicher, una delle prime sue suore, dichiara: " Lo scopo di questa istituzione nella mente del Servo di Dio era... l'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente quello che non era soccorso da nessuno, i più abbandonati, i rifiuti delle altre istituzioni " (P. 409).

" Il Servo di Dio vedeva il Signore nei poveri - afferma Don Giovanni Fusi - e quindi non faceva differenza, e quindi accettava nelle sue case il rifiuto delle altre case di beneficenza: i cronici, i deficienti, deformati, vecchi ed orfani ecc., ai quali voleva che si usassero tutti i riguardi" (P.469). E Don Silvio Vannoni, che fu tra i primi e più intimi di Don Guanella: " Trattava i ricoverati come un padre di famiglia e quando non era occupato si fermava con loro a giocare. Aveva un amore speciale per i deficienti " (P.385).

Suor Giuseppina Papis, che visse molti anni accanto a lui, dice: " Verso, i più disgraziati ci inculcava ad amarli ancora di più, perché, quando una persona più patisce più è cara al Signore, e poi anche perché ci davano mezzi maggiori per esercitarci nel sacrificio " (P. 317).

Per terminare le testimonianze assai numerose su questo tema, citiamo P. Claudio Benedetti, suo amico e consigliere prezioso: " ...questa era la nota dominante della virtù di Don Guanella: correre al soccorso dei più miserabili, e tanto più presto correre là, dove il bisogno del soccorso era più urgente " (P.119).

Preferenze

9. Non solo premure per i più poveri, ma un vero trasporto verso di loro con preferenze verso i più sfortunati. Nelle deposizioni si legge di " amorevolezza particolare del Servo di Dio verso i reietti della società e gli esseri umani più infelici che egli riteneva quasi suoi primi amici " (P. 77), di " particolare benevolenza verso gli indigenti " (P . 171) e di " un particolare trasporto di amore verso gl'infelici " (P.92).

Don Guglielmo Bianchi, uno dei suoi primi seguaci, attesta: " Prediligeva i difettosi di corpo e di mente, voleva fossero considerati come i beniamini della casa e che si usassero riguardi per loro; godeva divertirsi con essi e non voleva che si chiamassero 'deficienti ma 'buoni figli e buone figlie" (P. 504).

Suor Marcellina Bosatta, la confortatrice per la Congregazione femminile, ebbe a dichiarare: " Il Servo di Dio era tutto in trasporto a fare agli altri quanto più bene poteva in tutta la multiforme varietà di miserie, di bisogni, di persone, tra .le quali non distingueva né amici, né avversari " (P. 44).

Più la miseria era grande e più il suo cuore .. si dilatava. Padre Benedetti ricorda ammirato "con quanta compiacenza e bontà egli trattava con quei poveri disgraziati,

ripugnanti alla vista e agli altri sensi per le loro deformità " (P. 171). Proprio come una madre che riserva le sue preferenze al figlio ammalato o sfortunato..

La scelta di Don Guanella per i più poveri, che nasceva spontanea dal suo animo buono, fu certamente ispirata da Dio e fa parte quindi del patrimonio guanelliano.

Cordiale e forte

10. Un animo, quello di Don Guanella, che si manifestava anche nel tratto amabile e cordiale. Non che fosse sempre di modi affabili e dolci: il temperamento impulsivo e vivace che aveva da ragazzo lo conservò per tutta la vita, anche se, con sforzi e virtù, era riuscito a meglio controllarlo. "Era di carattere forte - attesta Don Salvatore Alippi - sapeva dominare gli impeti dell'irascibilità e quando qualche volta gli scappava qualche parola forte, subito si riprendeva e manifestava apertamente il dispiacere di aver usato modi forse un po' troppo forti. Sapeva adattarsi a qualunque carattere e classe di persone, principalmente con i rozzi, li sopportava e li trattava sempre con carità. Era sempre dolce ed affabile coi soggetti ed infermi, intuiva i caratteri e le inclinazioni " (P. 457).

Quando gli capitava d'inquietarsi, si scusava dicendo ch'era nato sulla Rabbiosa, il torrente che bagna il paesello nativo di Fraciscio.

"La sua continua attività - osserva Fr. Trinca - lo portava in mezzo a molte occasioni di inquietarsi. Era però sempre calmo e tranquillo, riuscendo a dominare quello che egli diceva il suo temperamento di montanaro. L'ho sempre visto trattare i suoi dipendenti, anche se fossero stati i più infelici, con inimitabile dolcezza" (P. 486).

Unanimese sono le testimonianze che lo dicono affabile con tutti, con le persone di casa come con quelle che incontrava in viaggio, con le persone distinte come con quelle rozze (Cf. P. 159, 351, 389, 718).

Non aveva modi sdolcinati e affettati, e neppure riusciva sempre a mantenere la calma dei suoi modi, specialmente di fronte alle ingiustizie; tuttavia possedeva quella cordialità profonda e generosa, che riemergeva subito dopo i momenti di sdegno e fa dimenticare qualche reazione vivace del carattere. Aveva una cordialità ben radicata nella sostanza della carità più che nelle parvenze, secondo le indicazioni che dava nel Regolamento del 1910 ai suoi figli spirituali: " Nelle case della Provvidenza deve regnare la sostanza della carità e non le semplici apparenze " (p. 30).

Oltre misura

11. La sua generosità sconfinava a volte nella prodigalità. La sorella Margherita e lo stesso suo padre se ne lamentavano (Cf. P. 6, 80). Anche la sorella Caterina, che gli fu particolarmente vicina negli anni della fanciullezza e durante la sua permanenza a Savogno, giudicava esagerata la liberalità del fratello ed ebbe con lui dei contrasti perché " distribuiva tutto quello che aveva preparato (Cf. P.81).

Attesta Mons. Stefano Piccinelli; " ...allorché il Servo di Dio incontrava ostacoli da parte delle persone di casa, egli saliva di sopra e gettava la elemosina al povero dalla finestra " (P.176}.

Di questa sua prodigalità, causa di contrasti con la sorella Caterina, ci parlano anche altre persone; " Da una suora di cui non ricordo ora il nome - attesta Don Silvio Vannoni - e che era compagna ed amica della sorella del Servo di Dio ho sentito dire che la sorella Caterina Guanella, la quale abitava col Servo di Dio per i servizi di casa, era costretta a tenergli nascosto tutto perché tutto quello che aveva dava poveri, il cibo come la biancheria e per questo succedevano frequenti bisticci fra sorella e fratello " (P.370).

" Ho sentito dire da Suor Succetti Caterina che una notte il Servo di Dio, mentre si trovava a Savogno, chiamato per un ammalato, sulla strada s'incontro con due viandanti che dovevano valicare la montagna per entrare nella Svizzera. Egli li trattenne con sé, diede loro cena e alloggio, essendo quella notte piovosa e d'inverno e mise a loro disposizione tutta la casa. Tutto quello che aveva lo distribuiva ai poveri, il suo cibo erano castagne, polenta e latte " Così Sr. Habicher (P . 406).

Potrebbe meravigliare questo diverso comportamento della sorella Caterina, anima di eccezionale virtù, morta in odore di santità, se non si pensasse che ella, seguendo il suo istinto di donna responsabile della casa, era propensa sì a dare ai poveri, ma con moderazione, mentre Don Luigi si lasciava guidare solo dagli impulsi del cuore, fino a riservare per sé neanche il lastrico (Cfr. P. 6). Così farà anche in seguito, in un susseguirsi di atti generosi, che lasciavano attoniti i suoi collaboratori.

Nel proprio letto

12. Arrivò perfino, in circostanze particolari, a cedere il proprio letto. " Quante volte - scrive Don Mazzucchi - specialmente negli inizi della Casa di Como, anche per volenteroso esercizio di generosa ospitalità, faceva i suoi sonni su di un duro e scomodo canapè oppure nella stalla sottostante alla stanza di direzione! " (M. 466). " È pure capitato - conferma Don G. Fusi - che dovendo ospitare qualche sacerdote egli cedeva il proprio letto e si accontentava di riposare su qualche sedia nella stanza di direzione " (P. 469). "Una volta - racconta Fr. Gerardo Paleari - per dare alloggio al Parroco di Dubino in Valtellina ed essendo tutti i letti della sua casa occupati, egli gli ha ceduto il proprio letto, passando tutta la notte in chiesa, in preghiera davanti al SS.mo Sacramento " (P. 443). Non solo era disposto a fare questi atti di squisita ospitalità ai confratelli sacerdoti, ma anche agli sconosciuti, ai poveri che trovava per la strada. "Quando veniva qualche forestiero - è Don Silvio Vannoni che parla, - il Servo di Dio gli cedeva il suo letto ed andava a dormire o in una stalla o sul tienile. Tante volte io l'ho visto portar via la sua roba dal fienile di buon mattino per non lasciarsi vedere " (P. 391). "Più volte il Servo di Dio - aggiunge Sr. Maria Hahicher - andando per i suoi affari in giro, ritornava con qualche orfanello che poneva nel suo letto, accontentandosi lui di dormire su di una scranna " (P.40.9). E Don Martino Cugnasca: "Udii narrare dai confratelli Vannoni e Bianchi come il Servo di Dio arrivasse a casa a Como con un poveraccio senza casa ed avendo tardato il vice-rettore don Giuseppe Roncoroni a preparargli un letto, il Servo di Dio lo fece entrare nella sua stanza obbligandolo a dormire nel suo letto, accontentandosi lui di passare la notte su una sedia di direzione " (P. 696). Esagerazione? mania? No, ma carità vera, spinta fino al sacrificio di sé e dei suoi legittimi bisogni, fatta con estremo riserbo, per naturale impulso del cuore. I santi sono capaci di questi atti, che alla nostra mediocrità potrebbero sembrare singolarità, ma che per loro sono naturali.

Oltre i propri confini

13. Infatti la sua generosità era spontanea, gli sgorgava dall'animo, era rivolta a tutti e a tutte le iniziative di bene. Non era una liberalità calcolata) egocentrica o limitata alla sua sfera di influenza. " Profondamente umile e straordinario per l'operosità - disse il Card. Ferrari nell'elogio funebre - Don Guanella si tenne immune da quel difetto, in cui cadono gli uomini mediocri, di non apprezzare che l'opera propria e la forma di bene a cui hanno consacrato le energie. 'Charitas non aemulatur': il compianto sacerdote scopriva nell'opera altrui le meraviglie, se ne compiaceva e le esaltava ". Attesta anche Don M. Cugnasca: "Di ogni opera buona nel campo della beneficenza si congratulava e dava incoraggiamento ed aiuti anche se si compiva nel campo secolare, come opera che avrebbe potuto far piovere grazie di conversione e di bene sul promotore e su quanti cooperano ". Sarebbe troppo lungo qui ricordare i tanti episodi della sua generosità verso le altre iniziative caritative e sociali, come l'Opera di Don Lucchinetti di Mese, quella di P. Beccaro e molte altre ricordate nelle testimonianze. Solo i cuori veramente grandi sanno spaziare oltre il proprio orizzonte e dare alla loro azione la dimensione propria della carità: la universalità.

Porte e cuore aperti a tutti

14. Sarebbe errato pensare che Don Guanella prestasse la sua attenzione più all'Opera da lui fondata che alle persone; egli anzitutto aprì cuore e braccia al fratello bisognoso, nel quale vedeva Cristo povero. Nei primi tempi nella Piccola Casa di Como erano ricoverati quindici categorie di persone: troppe per una casa ben ordinata, ma non per la carità del Fondatore, che riusciva a far superare le inevitabili difficoltà di convivenza.

Non vi fu classe di bisognosi a cui non rivolgesse l'ansia del cuore: dai vecchi abbandonati agli orfani, dai "buoni figli" ai cronici, dai sacerdoti invalidi ai figli del popolo, dagli operai ai montanari, dai pellegrini agli emigranti, dai colerosi ai terremotati, dai ciechi agli epilettici, agli spastici e ai morenti. Tutte le miserie umane, materiali e morali trovavano eco nel suo cuore.

La scrittrice Maddalena Albini Crosta scriveva su l'Ordine di Como, dopo la morte di Don Guanella: "Tutti gli uomini sono stati suoi fratelli. E la sua vita è stata un poema di carità e di amore... E divise le sofferenze di quelli che piangono, e saziò la fame degli affamati, e alleviò i dolori degli ammalati. Le sofferenze degli altri divennero la corona di spine della sua anima candida e nobilissima... Aprì asili per gli umili, ospizi per i naufraghi della vita, case per i derelitti. E non aprì porte soltanto, ma il cuore...".

Per i suoi figli spirituali

15. Affettuose premure riservava ai suoi figli spirituali, i Servi della Carità e alle Figlie di S. Maria della Provvidenza. "Chiamava noi sacerdoti suoi asinelli e le suore martorelle – così si esprime Don Silvio Vannoni - nel senso che dovevamo lavorare con lui quanto si poteva, pronti sempre a tutto. Queste espressioni le accompagnava con tanta dolcezza, che a me è sempre sembrato un complimento ". Don Guanella conosceva bene il cuore umano, anche quello delle persone religiose, con tutto il loro bagaglio di debolezze: sapeva attirare la loro confidenza, infondeva fiducia, era comprensivo e correggeva con benevolenza.

"Ho ammirato in Don Luigi - attesta M. Albini Crosta - premure e tenerezze di padre verso tutte le sue suore, specialmente per quelle che rispecchiavano purezza, candore e sincerità". "Voleva che i suoi religiosi – così Fr. Trinca - innanzi tutto avessero l'anima piena di amore di Dio per poter fare bene agli altri... Nella loro direzione era una madre coi suoi figliuoli, mite e benevolo ". E Suor Giuseppina Papis che lo conobbe da vicino, racconta:

"Quando qualche suora riusciva a parlare con lui, ed aprirgli il cuore, usciva dalla sua conversazione completamente tramutata. Per questo quando egli andava in una casa, era una gioia per tutta la casa e tutte cercavano, specie quelle che ne avevano bisogno, di avvicinarlo".

Di fronte alle umane miserie dei suoi confratelli o delle suore sapeva compatire e scusare, addebitandole a carattere o irriflessione piuttosto che a cattiva volontà. "Ci fu qualche suora di carattere tanto vivo - così Sr. Papis - che si sentì l'audacia di insolentire contro il Servo di Dio... Nonostante questo (egli) trattò sempre questa suora con carità e compatimento ed esortava noi a trattarla ugualmente e cioè a non lasciar noi mancare la nostra bontà".

Aggiunge Mons. Bacciarini: "...il suo cuore tutto fatto per la carità inclinava piuttosto a indulgenza.. Ricordo che una volta io gli facevo rilevare con parole forti uno sbaglio addebitato ad un sacerdote, ed egli in tono di ammonimento mi disse così: Caro don Aurelio, bisogna essere più indulgenti con le umane debolezze".

Quando doveva rimproverare e correggere lo faceva spinto dall'amore; poi non ci tornava sopra, pareva dimenticasse. "Questo suo quasi dimenticare gli inconvenienti avvenuti - soggiunge Don M. Cugnasca - era un'altra forma della sua carità; ottenuta la correzione del colpevole non ritornava più a ricordare l'avvenuto e continuava a trattare con la medesima confidenza e con il medesimo amore di prima... Per tutti noi suoi figli e per le Figlie di S. Maria nutriva grande affetto; s'interessava di tutti i bisogni corporali e spirituali. Voleva che si avesse la massima confidenza nel manifestarli, ne domandava anche ai confratelli se l'individuo si mostrava restio a confidarsi, di modo che ciascuno poteva pensare di essere figlio beniamino ". Un vero padre, insomma.

I suoi tesori

16. Chi ha conosciuto Don Guanella da vicino lo ricorda attorniato dai suoi cari "tesori", i buoni figli, i vecchietti, gli orfani; essi erano al centro delle sue paterne premure.

a. "Quando tornava a casa dopo un'assenza di alcuni giorni - così Fr. Faleari - la prima visita era al SS.mo Sacramento e la seconda ai suoi beniamini, come egli li chiamava..., i vecchi e gli infermi.

Ricordo che una volta ritornando da Lora il Servo di Dio s'incontrò con un vecchio povero; egli discese dalla carrozza, fece salire il vecchio e mi comandò di condurlo fino ad Albere" Amore tenero, che si esprimeva anche nei suggerimenti di cui Don Guanella arricchiva i regolamenti delle sue case. "I vecchi e gli invalidi... sono una famiglia di persone fra tutte sofferenti fisicamente e moralmente " e quindi "come più sofferenti sono degni di maggior compatimento ". "I poveri vecchi e gli invalidi sofferenti sono da amare soprattutto. Il dolore produce amore e chi ama ha bisogno di trovare corrispondenza di affetto ".

Mirabile dottrina guanelliana: il dolore produce l'amore! Naturalmente quando il dolore s'imbatte in un cuore buono, che si dilata a misura della sofferenza.

b. Quando gli anziani cadevano ammalati, le premure di Don Guanella "molto tenero e compassionevole per le sofferenze altrui " si moltiplicavano. "La prima cosa che faceva -attesta Sr. Papis - quando arrivava in una casa era quella d'interessarsi degli ammalati e subito si recava personalmente a visitarli a uno ad uno. Voleva che ogni malata fosse provvista di qualche cordiale, dolci o frutta. Si interessava del trattamento che i ricoverati e le suore dovevano avere e quando si accorgeva che non avevano tutto quello che era necessario, non mancava di dare gli avvisi del caso a chi presiedeva la casa. Voleva che le infermiere addette a queste ammalate fossero di buon cuore, animate da spirito di sacrificio, di pazienza ed intelligenti, che avessero a prevenire i bisogni degli ammalati stessi ".

c. Una categoria che attirava la benevolenza di Don Guanella era quella dei sacerdoti anziani o invalidi. Nella casa di Como aveva istituito la famiglia dei "vecchi sacerdoti... che per esaurimento di forze e per ristrettezze di mezzi ", non potevano avere una dignitosa assistenza in casa loro. Alcuni sacerdoti trovarono assistenza in altre case guanelliane, come a Lora e a Fratta Polesine. "Aveva una speciale predilezione per i sacerdoti vecchi ed infermi "asserisce Don Salvatore Alippi; e Don Cugnasca conferma: "Il Servo di Dio prediligeva i sacerdoti che dopo aver lavorato nella via del Signore o per acciacchi o per vecchiaia si erano resi impotenti o bisognosi. Credo che nessun sacerdote sia ricorso a lui senza ottenere elemosina ed abbondante secondo le circostanze ".

Nel regolamento del 1894 così si esprime Don Guanella nei loro riguardi: " ...si usa loro cura come a padri venerandi ed a ministri sacri del Signore ". Per essi c'è un motivo di più per aver cura somma: il loro stato di persone sacre al Signore; pertanto occorrono premure, ma anche venerazione. Fede e carità di cui il cuore di Don Guanella era traboccante.

d. Una classe di bisognosi, che dà una nota caratteristica all'attività guanelliana, è quella che oggi viene chiamata degli handicappati, e che Don Guanella volle che fossero indicati col nome di buoni figli; un segno questo della delicatezza del suo animo e della benevolenza e stima che loro portava.

"Così li ha chiamati - scriveva Don Bacciarini nel 1911 - col linguaggio di quella sua dolce carità, che vorrebbe togliere dalla fronte degli sventurati anche le ultime rughe della umiliazione e del dolore. I buoni figli! Sì, buoni, perché la malizia umana non ebbe mai un lampo nelle loro pupille languide; la loro perpetua incoscienza ne li rende incapaci...;

buoni, perché la fede, attraverso ad un fisico deforme e ributtante, ci mostra con pietosa radiomanzia un'anima rivestita della innocenza battesimale e insignita della impronta inviolata di figlio di Dio...; buoni, perché la carità intenerita chiude gli occhi dinnanzi a loro e di questi suoi beniamini non vuol dire che bene ".

Si è visto sopra con quanta tenerezza Don Guanella li trattasse, tanto da abbracciarli, giocare con loro, raccogliarli dalle strade e portarli a casa sua. Una carità fatta di stima e non di paternalismo. "Si nutre verso di loro - così nei regolamenti - una vera stima come a creature di Dio, vero amore come a membra di Gesù Cristo ". È la fede che deve venire in soccorso del cuore, che potrebbe sentire delle ripulse di fronte a certe sventure e infelicità umane. Sorretto da questa fede Don Guanella potrà considerare queste creature come i suoi beniamini e i suoi tesori.

Dove non regna questa concezione e stima dell'uomo, anche del più deforme, vi potrà essere una lodevole organizzazione assistenziale in loro favore, ma risulterà vuota di quel calore umano, di cui il cuore dell'handicappato ha bisogno più che di ogni altra cosa.

e. Fin dall'inizio della Fondazione i fanciulli orfani e bisognosi occupano un posto non secondario nelle case guanelliane. Nel Regolamento del 1910 è scritto che sono da preferire i fanciulli "perché per gli orfanelli ed abbandonati militano speciali ragioni ". Per accoglierli Don Guanella non richiedeva pratiche burocratiche "raccoglieva nelle sue case... ragazzi così come li trovava. Li conduceva a casa e senza nessuna formalità di registrazione o meno, li teneva ricoverati, li vestiva, forniva tutto il fabbisogno fino a quando non li avesse collocati convenientemente ".

Le premure che loro riservava erano veramente paterne. " Amore grandissimo mostrava il Servo di Dio verso i fanciulli - afferma Don M. Cugnasca - come quelli ch'erano stati i beniamini di Gesù e che meglio potevano essere plasmati e condotti al bene. Bisognava sentirlo come ne parlava tante volte, accennando ai pericoli ai quali è esposta la loro innocenza e la loro virtù, per comprendere tutto il sentimento che nutriva per loro. Ricordo la commozione onde era tutto invaso commentando quello dei Treni di Geremia:

Parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis - pane per l'anima, pane per il corpo, per la mente, per il cuore, e quanta la nostra responsabilità se non avessimo provveduto per quelli che Dio a noi affidava. Lo vidi certe sere di domenica, all'Istituto S. Gaetano, portarsi in mezzo ai fanciulli rimasti a casa dal passeggio, sedersi, narrare qualche fatto della S. Scrittura o episodi di vite di santi ricorrenti in quei giorni, interrogarli sul loro mestiere, dei loro studi, della loro salute e poi giocare qualche partita a carte... lasciandosi anche defraudare sul gioco. Anche i fanciulli si sentivano attratti dal Servo di Dio; lo circondavano appena lo vedevano, narravano a lui i loro fastidi, i loro bisogni, le loro lamentele per il cibo e per gli assistenti di disciplina. Il Servo di Dio li confortava, assicurava che si sarebbe interessato di loro, dava brevi e saggi insegnamenti, ponendo loro le mani sul capo ".

Per le anime

17. Non c'erano da soccorrere, per il cuore di Don Guanella, solo le miserie fisiche e materiali, ma anche quelle morali e spirituali.

a. Un pensiero fisso per lui fu l'assistenza morale e religiosa agli emigranti: gli erano rimaste impresse le scene strazianti a cui aveva assistito fin da fanciullo quando lasciavano il paesello nativo per portarsi nelle Americhe; più tardi sentirà una fitta al cuore nel sapere che molti valligiani vivevano per cause di lavoro in mezzo alle popolazioni protestanti della Svizzera, senza alcuna assistenza religiosa. Sull'esempio del cugino Don Gaudenzio Bianchi che per primo s'interessò di coloro che vivevano nella Valle del Reno, costruendo anche una cappella, "s'era accesa nel suo cuore una fiamma " che si concretizzò poi con l'impianto delle Missioni di Splügen, di Andéer e più tardi della Val Bregaglia.

E già in età avanzata intraprese un faticoso viaggio negli USA allo scopo di venire incontro soprattutto alle famiglie bisognose dei nostri emigrati.

b. "Ma ci ho nel cuore un altro pensiero e un altro desiderio. C'è bisogno di ben vivere, ma c'è bisogno più ancora di ben morire. Una buona morte è tutto... Quanto preme provvedere a che le anime muoiano bene, cristianamente, santamente! ". Fu per questo che dedicò la chiesa del Trionfale in Roma al Transito di S. Giuseppe, invocato come patrono di una buona morte, e fondò una pia associazione dal titolo di Santa Crociata per la salvezza dei morenti.

In tal modo Don Guanella riuscì a stabilire una supplica perenne a beneficio delle anime nel momento che passano dal tempo all'eternità.

c. Incline più alla misericordia che alla giustizia, usava ogni buon modo per avvicinare i peccatori, insinuarsi nel loro animo. "Ho presente come il Servo di Dio - attesta Don G. B. Trussoni - si adoperasse, con ogni benevolenza, ad avvicinare i traviati, ai quali non lasciava mancare qualche parola o lepidezza e buone esortazioni, tantoché io pensavo ch'egli avesse una specie d'intuito particolare per richiamare gli erranti sul buon sentiero ".

Se poi i lontani da Dio erano persone ricoverate nelle sue case "raccomandava spesso alle suore perché spendessero le cure più attente attorno a quei ricoverati che erano vissuti e vivevano lontani dal Signore ". Le sue premure per il bene spirituale dei peccatori erano tante; dal tratto amabile, alla preghiera, ai consigli e alle esortazioni discrete.

Per i lontani che non poteva raggiungere diversamente usava la preghiera sua e sollecitava quella degli altri. Il Santuario del S. Cuore a Como fu eretto anche allo scopo "di farne un focolare di devozione per la conversione dei peccatori ", secondo la testimonianza di Mons. Bacciarini; e alle sue suore "consigliava di iscriversi alla pia Confraternita intitolata L'ora della Misericordia, perché pregassero per la conversione dei peccatori ".

Nei cuori afflitti

18. Aveva Don Guanella una amorosa intuizione dell'animo delle persone afflitte, strette dal dubbio, dallo sconforto e dalle tentazioni: le sapeva confortare e consigliare in un modo del tutto sorprendente. In proposito scrive Don Mazzucchi: "Pensiamo che Don Guanella avesse un potere speciale per intendere le anime, dissiparne le difficoltà, di consolare le intime angosce. Vi è chi parla di qualche individuo, avvicinatosi in taluna circostanza a lui con intenzioni sinistre e poco dopo partitone con il capo chino e l'anima umiliata. Spesso venire alla sua presenza e sentirsi svanire certe difficoltà era la stessa cosa; sembrava che avesse letto in cuore e che il raggio del suo sguardo e del suo sorriso vi avesse recato la gioia e la vita, disperdendone le nebbie passeggero. Quanti cuori non consolò così con la parola, una parola sola, un sorriso, uno sguardo! Quante anime dubbiose di figli si rassicurarono; quante volte volontà confuse o cattive di qualche colpa o mancanza si umiliarono pentite e ripresero con slancio di gioia, poiché egli non avviliava mai ma sollevava invece, per poche parole dette da Don Luigi con calma serena e commovente! ".

Ciò è confermato anche da Sr. G. Papis : " ...(egli) conosceva bene il cuore umano e quindi sapeva compatire, confortare gli afflitti. Quando egli destinava qualche superiora a qualche casa, ci teneva che possedesse qualità tali da essere capace di sostenere gli animi sconsolati ". "Nei nostri dubbi - aggiunge Don M. Cugnasca - nei nostri affanni, trovavamo nel Servo di Dio un esperto consigliere ed un consolatore che presto scioglieva quelli e ritornava la pace nel cuore ".

È lecito qui supporre che, per impulso della sua carità, avvenisse una trasfusione nell'animo altrui di quella serenità e pace che dovevano essere ben radicate nel suo cuore.

Con i suoi avversari

19. "Quando potrai di cuore offrirti in pro' di quelli che ti perseguitano? Quest'ultimo solo è grado di cuore ottimo ". Così Don Guanella scriveva ne Il Fondamento quando era a

Pianello nel 1885. Che il suo cuore fosse a quel livello di perfezione, unanimi e numerose sono le testimonianze. Di avversari ne ebbe molti: chi in buona chi in cattiva fede. Con loro fu sempre magnanimo non solo nel perdonare e nel dimenticare, ma anche nel ripagare col bene il male ricevuto.

"Riguardo alle persecuzioni ed offese da lui ricevute, posso attestare per mia scienza - sono parole di Mons. PiccineIli - che egli non le richiamava mai, portando sopra di esse il velo del generoso perdono ". E Don G. Fusi: "Coi suoi nemici era propenso sempre a dimenticare, o perdonare; e qualche volta è capitato, con grande nostra meraviglia, li invitasse anche a pranzo con noi ". "Coi suoi nemici aveva una carità sorprendente - aggiunge Don S. Alippi -sapeva coprire col silenzio tutte le offese e faceva anche favori ad essi".

Di lui cos! poté scrivere Don Mazzucchi :

" Quanto amò e stimò i suoi avversari! È scabroso discendere ai fatti. Lo vedemmo e lo sentimmo appressarsi con tutta l'espansione cordiale e affettuosa dell'amicizia a persone che l'avevano avversato per lunga serie di anni. Parlò e scrisse con stima grande di taluni, che l'avevano a lungo contraddetto e ostacolato nelle sue intenzioni e nelle sue imprese. E quando in conversazioni riservate doveva dare cognizione di qualche vicenda interessante l'Opera, la sua carità trovava un rifugio nei disegni della Divina Provvidenza, che per i suoi fini sapienti dispone e permette quanto si compie quaggiù dagli uomini; e ne rispettava sempre la rettitudine degli intenti.

E qui dove poté apparire difetto di bonomia e di indulgenza, si manifestò invece straordinaria la carità del suo cuore: discreto e opportuno nel correggere, prudentissimo nell'accusare, generoso nel compatire, quanto vigile, integro e completo nei principi e nella direzione ".

Con amici e benefattori

20. Se agli avversari dava perdono, stima e benevolenza, ai suoi benefattori e cooperatori -piccoli e grandi - che considerava come strumenti della Provvidenza, dava riconoscenza, cordialità e amicizia.

Scriva ancora Don Mazzucchi: "La riconoscenza, che è una forma di giustizia, verso chi ci ha fatto del bene, raggiunse nel cuore di Don Guanella un'alta espressione ed ebbe sempre manifestazioni luminose... Quanti amici delle opere nostre, a cui opportuna, inaspettata, breve eppur quanto preziosa, giungeva da Don Luigi Guanella la parola d'augurio, il saluto d'un biglietto o d'una cartolina illustrata dai luoghi delle sue peregrinazioni, la visita personale confortatrice, l'invio ossequente d'un dono, d'un libro, possono qui porgere la stessa attestazione. Noi che gli vivemmo a fianco e ne udimmo spesso i consigli, abbiamo potuto misurare la nobile e profondissima riconoscenza di lui, che, mostrandocisi maestro, ai suoi benefattori, fossero stati i più modesti e umili, dedicava quanto di nuovo o di gradito gli avesse potuto venir in mano, il pensiero memore, il suo ricordo, la sua parola di elogio, le sue preghiere, le preghiere di tutti i suoi Figli e le Figlie sue.

Così nel cuore di Don Luigi Guanella, in cui il bene ricevuto a vantaggio del prossimo o il bene che ad esso poteva recare accendeva ed abbelliva ogni relazione delle fiamme pure della carità divina, si ispiravano ad un'eguale spontaneità ed amabilità soave le effusioni della riconoscenza e dell'amicizia ".

Questa ispirata attestazione di chi fu figlio e discepolo attento e affezionato, viene così lapidariamente e profondamente riassunta da un altro discepolo e figlio affezionato, Mons. A. Bacciarni: "(Egli) era con essi (benefattori) di così squisita cortesia e di così delicato tatto che si doveva rimanere commossi ". A lui fa riscontro quanto dice Sr. G. Pa:pis: "Nel compensare con la sua affezione le persone le quali avevano fatto del bene a lui, ai suoi dipendenti e ai suoi istituti era di una finezza straordinaria ".

Nelle calamità

21. Non solo le varie categorie di bisognosi, alle quali aveva aperto le porte delle sue case erano oggetto delle sue amorose premure, ma i fatti luttuosi pubblici avevano nel

suo cuore una ripercussione immediata e suscitavano in lui slanci generosi fino all'eroismo.

Ancora a Pianello, nel 1884, scoppiato il colera a Napoli, desiderò inviare il piccolo drappello delle suore dell'Ospizio; da lui infervorate esse ardevano dalla voglia di andare in mezzo ai colerosi per "lavorare o morire".

Cos' per il terremoto di Messina, nel 1908, "ebbe ad effondere la sua carità attorno alle vittime ", dando loro asilo nelle case di Roma e di Milano. Ma quello che potremmo chiamare il suo martirio si verificò pochi mesi prima della morte.

Ascoltiamo Don Mazzucchi: "Don Luigi Guanella si avviava verso la fine; mentre lo spirito disgustato dalle vicende tristi di un mondo che precipitava a rovina (la prima guerra mondiale), sospirava al Cielo, nel corpo vigoroso e robusto gli si manifestavano i segni di quel cumulo crescente di fatiche, di strapazzi, di cure assidue, che dovevano darci nel dolcissimo Padre un martire della carità. E questo fuoco di carità, che sempre gli bruciò nell'animo, e ne stimolò la straordinaria e lunga operosità, doveva in ultimo, quasi a rivelarsi nel breve tempo ancora concesso, erompere nelle vampe di un incendio, in cui si sarebbe consumata quella stessa tempra fisica, sì forte e rigogliosa. L'occasione sorse nello spaventoso terremoto, che in quell'inverno scosse il mezzogiorno d'Italia, cambiando la Marsica in un deserto di rovine.

Don Luigi era a Roma, stanco e malorato, nel cuore di una stagione freddissima. Decise e consumò il martirio della sua vita. E volò sul luogo del disastro ". Mons. Bacciarni, allora parroco di s. Giuseppe al Trionfale a Roma, che gli fu eroico compagno in quelle prime ore di dolore, ci parla dei disagi, del freddo intenso e delle peripezie incontrate nel portare i primi soccorsi e poi aggiunge: "La sua carità e la visione del disastro gli misero addosso una vera febbre di giovare ai sinistrati. Per una quindicina di giorni non trovo più pace sia nel fare luogo presso la sua casa di s. Giuseppe e di S. Pancrazio agli orfani che venivano inviati, sia nel fare pratiche per avere altri locali più ampi per un maggior numero di infelici, per ottenere sussidi ecc. "

"Così Don Guanella - continua Don Mazzucchi - modestamente, senza rumori, senza ricerca di gloria o d'interessi personali, a Roma dava vita a un'organizzazione provvidenziale di soccorsi, e nei villaggi rovinati del rupestre Abruzzo inviava i suoi preti e le suore al salvataggio affaticato dei miserabili, nelle prime ore del disastro, quando la macchina burocratica dello Stato non aveva ancor potuto mettersi in moto... E laggiù col suo esempio mirabile Don Luigi trascinava i suoi a compiere eroismi di sacrificio e di carità ".

Non è certo di discorsi che il mondo oggi difetta; se ne sentono anche troppi. Tutti parlano: gli uomini dell' arte, della cultura, della politica ci riempiono ogni giorno le orecchie con le loro parole enormemente moltiplicate dai moderni mezzi di comunicazione; essi si sentono maestri del giusto e del vero. Raramente si coglie sulle loro labbra il tormento di chi s'interroga; per ogni problema essi hanno la soluzione adatta.

Spesso dietro questo fluire di parole c'è il vuoto; si parla accademicamente in astratto, per trattenimento, per avere un'approvazione. È un modo come tanti altri per mettersi in mostra, è pura demagogia.

Il discorso diventa efficace e valido solamente se al fondo di chi lo fa c'è una profonda convinzione, e soprattutto se alle parole si accompagnano i fatti.

Don Guanella non è mai stato un maestro, se non nel senso che dalle sue labbra e dalla sua penna uscivano solo quegli insegnamenti che aveva in precedenza approfondito con la riflessione e che aveva sperimentato nella sua vita: essi erano il frutto di profonda convinzione. La dottrina sparsa nei suoi scritti e nelle sue conferenze, traboccava, senza pretese di forme, dalla sua mente acuta e dal suo cuore caldo di amore. Al fondo di ogni suo insegnamento c'è il suo cuore di padre, ricco di esperienze, affinato dalla sofferenza e illuminato dalla fede.

In un mondo assordato da tante voci, spesso discordanti, il suo linguaggio di fede, concreto, umano, cordiale e semplice dovrebbe fare breccia nell' animo di chi è stanco di parole ed è animato da buona volontà di aiutare veramente i suoi fratelli.

Di questi maestri sapienti la società moderna ha estremamente bisogno, poiché oggi, dopo troppe sofisticazioni e manipolazioni anche della parola, si va alla ricerca dell'autentico, si vuole ritornare al sapore del genuino.

Nei panni degli altri

22. Le fondazioni create da Don Guanella sono uno specchio della sua mente e del suo cuore, non solo per le finalità che hanno (servizio ai poveri), ma anche per lo spirito da cui sono animate e lo stile con cui sono gestite. In esse egli ha trasfuso il suo carisma, la sua fisionomia morale, come un genitore nei suoi figli. I soggetti da assistere ed educare, i programmi, lo stile di vita delle case, i metodi educativi, tutto rispecchia l'ansia di carità del suo cuore per le creature fragili, indifese, emarginate, che pure sono persone umane ed hanno nell'anima il riflesso di Dio. Sono fratelli nostri e figli di Dio, e questo basta per giustificare una vita consacrata a loro, con profondo rispetto e amorevole cura.

«I poveri sono i beniamini della Provvidenza, i veri signori e padroni» scriveva nel Regolamento del 1910, e quindi devono essere al centro di tutte le attenzioni; anzi «conviene mettersi nei panni loro e far loro tanto di bene quanto ne vorremmo ricevere». Don Guanella sa che solo «mettendoci nei panni del prossimo» riusciremo a praticare più facilmente il comando del Signore: «quanto voi volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo ad essi» (Mt, 7, 12).

Egli sa inoltre che gli ospiti degli istituti hanno sì bisogno di cibo e vesti, ma soprattutto di benevolenza, «Il cuore ha bisogno di benevolenza come lo stomaco del cibo»; e per questo raccomanda ai responsabili che «siano più padri, fratelli e amici che superiori».

Da questi indirizzi che sgorgavano spontanei dal cuore di Don Guanella, nascerà quello stile di amore e di rispetto della persona umana, in un clima di amicizia, di comprensione e di confidenza, che farà di ogni istituzione guanelliana una *casa*, magari grande, e di ogni comunità di assistiti una *famiglia*,

Come una famiglia

23. Infatti il progetto di Don Guanella era che ogni casa fosse come una famiglia, somigliante per virtù (amore, serenità, pace, ecc.) a quella di Nazareth. Ne fa un ritratto grazioso nelle «Massime» che possiamo considerare il primo regolamento della Piccola Casa di Como: «I membri della Piccola Casa convivono fra di loro a somiglianza della Sacra Famiglia di Gesù, di Maria, di Giuseppe. Si vogliono bene di cuore, e si trattano con molta dolcezza di cuore. Chi comanda piuttosto che comandare deve pregare; e quelli che obbediscono piuttosto che obbedire con timore di servi devono muoversi con allegrezza di figli affettuosi. Tutti devono aver sott'occhio quello esemplare di soavità che è il nostro Divin Salvatore in atto che parla: imparate da me che sono mite e umile di cuore...

Ogni membro della Famiglia deve correggere quanto può il carattere suo e in tutto adattarsi a un tratto semplice e spigliato e allegro, sì che tutti ne abbiano ammirazione costante e buon esempio». Come si vede, non c'è posto per le prescrizioni tassative come ci si potrebbe attendere da un regolamento; esse lasciano posto a un discorso che va al cuore, raggiunto il quale - Don Guanella lo sapeva - tutto si può ottenere.

Nei vari abbozzi di regolamenti o costituzioni che si susseguono da 1894 in poi, ritorna continuamente l'esemplare della Famiglia di Nazareth; e quando la casa sarà troppo grande per costituire una sola famiglia, allora viene articolata in tante piccole famiglie. Anche la disciplina, pur necessaria in una convivenza, deve modellarsi su quella familiare: «La disciplina - scrive nel Regolamento del 1910 - deve essere quella di una famiglia cristiana ben regolata».

La stesso vale per la comunità religiosa guanelliana che «è come una famiglia, che ha il suo capo, il padre, le sue membra, i figli di maggiore età e di minore età; perché la famiglia prosperi, è necessario che il capo di casa governi con bontà e prudenza e con pari docilità gli obbediscano le membra » (Regolam. 1910, p. 199). Questo sarà possibile se lo spirito di ogni casa sarà «quello di una famiglia in cui comuni sono i beni spirituali e tempora:li ».

Naturalmente base di ogni rapporto è l'amore vicendevole. Don Guanella spende intere pagine per trattare del «vincolo di carità » che deve legare i cuori, prima di disporsi « per essere stretti dalle auree catene dei tre voti semplici della povertà, della castità, dell'obbedienza ».

Più che nei rapporti regolati dalle leggi, Don Guanella ha fiducia in quelli che nascono dall'amore vicendevole, proprio come dovrebbe avvenire in una buona famiglia.

Misericordia più che giustizia

24. È per questo che nei vari regolamenti sono esposti, non tanto delle norme tassative, ma dei suggerimenti per il buon andamento della casa, delle linee di governo familiare, dei modi di comportamento, con delle motivazioni atte a indurre i soggetti a regolarsi bene. È un insieme di sagge indicazioni, esposte con semplicità, frutto di esperienza, e di amoroze intuizioni di un uomo, ricco di umanità e di fede cristiana.

Il tratto in genere deve essere di molta comprensione, condito da soavità di modi, secondo il Divino Modello « mite e umile di cuore ». Deve prevalere la misericordia sulla giustizia: « Adire dei superiori - scrive - è molto meglio abbondare di pietà e di misericordia che peccare di rigore e di giustizia » (R. p. 41). «Ciò che non si ottiene con la soavità dei modi - ricorda acutamente - raro è che si ottenga con la forza del comando ». E ancora: «In tutto e fin al limite della colpa un cuore che vuol piacere e giovare al prossimo suo conviene che si mostri cortese, spigliato, accondiscendente verso di quella libertà di spirito che è un vero dono del cielo ».

Ai responsabili continua a suggerire che «devono con cuore di padre accompagnare i dipendenti in ogni loro passo con carità e pazienza pari ». E per tutti: «Ognuno porti il peso del proprio fratello, come ognuno del fratello ne gode il sostegno ».

Su questo tono di saggia e sperimentata bontà sono innumerevoli gli insegnamenti di Don Guanella, sparsi nei vari regolamenti; è un ripetersi di sapienti ammonimenti, di chiare indicazioni pratiche, che presuppongono una profonda conoscenza della natura umana, un'attenta valutazione delle inclinazioni naturali, e sono dettati dal rispetto delle singole persone e dalla vigile cura del bene spirituale e materiale degli individui e della comunità. Viene così tracciata - senza pretesa scientifica - quella linea pedagogica - educativa guanelliana, frutto di attenta osservazione, di esperienza e di intuito del cuore.

Probativa piscina

25. Ci sono insegnamenti che riguardano le varie categorie di assistiti, e adatti ad ogni situazione. Per Don Guanella i bisognosi non sono degli «aventi diritto » all'assistenza, ma sono un tesoro da custodire con cura e amici da amare. Paragona l'Opera alla probativa piscina e i religiosi che vi lavorano agli angeli che muovono l'acqua che guarisce.

Ricorda che gli *anziani* «sono una famiglia di persone fra tutte sofferenti fisicamente e moralmente » e quindi bisognosi di amore: «I poveri vecchi e gli invalidi sono da amare soprattutto». Ne consegue che, quando c'è l'amore per loro, si saprà superare tutte le difficoltà e le ripugnanze per star loro vicini: «L'amore farà trovare modi e discorsi per confortare i languenti ». Don Guanella giunge perfino a mettere in guardia chi li assiste di

non procurare loro troppe emozioni: «Convieni che evitino le forti e improvvise impressioni di gioia come di dolore »; e con espressione quasi accorata sollecita a sorreggere «i vecchi ed invalidi con carità come un amico nelle braccia ferito a morte ». Sono brevi pennellate di un artista della carità, dal gusto fine, e dal sentimento delicato. Quando gli anziani diventano *infermi* le cure devono aumentare. Chi li assiste usi cordialità e compatimento e gli infermieri, oltre alle capacità professionali, «siano pieni di cuore e di intelligenza».

Don Guanella, per lunga esperienza fatta a contatto con gli ammalati, conosce le loro esigenze, ne misura la sensibilità, sa i loro problemi, e conclude che il rimedio sovrano per riportare sollievo e rendere efficace anche ogni cura medica è l'amore, che si manifesta con la cordialità, la comprensione, la pazienza e le cure premurose.

Per i minorati psico-fisici, oggi giorno chiamati *handicappati*, nello sforzo di temperare con questo vocabolo straniero la crudezza della loro condizione, Don Guanella nutrì sentimenti di vera fratellanza e diede loro un nome, preso dal Cottolengo, che resiste all'usura del tempo e mantiene la freschezza della carità: *buoni figli*, come appunto scrive Dori Mazzucchi: «Nel galateo della casa della Divina Provvidenza, che è il galateo della carità di Gesù Cristo... (essi) sono chiamati buoni figli ».

Ci basta qui ricordare una norma generale di Don Guanella per i buoni figli che trovavano ospitalità nelle sue case: «Si nutre verso di loro vera stima come verso creature di Dio, vero amore come a membra di Gesù Cristo. Si usa con loro grandissima benevolenza e pazienza pari ». È per questo altissimo concetto che aveva di loro che Don Guanella, quando ancora la società non si poneva i problemi degli handicappati e gli enti pubblici li relegavano tutt'al più nei manicomi, egli li toglieva dallo stato di abbandono in cui si trovavano, creava per loro case di assistenza e centri di riabilitazione, soprattutto per mezzo del lavoro agricolo. A fare questo non venne sollecitato dalle autorità e tanto meno dall'interesse politico o personale, ma unicamente dal suo buon cuore, illuminato e sorretto dalla fede.

Per la via del cuore

26. Come per i vecchi e i buoni figli, così anche per i *fanciulli bisognosi*. «Primo oggetto della carità di Don Guanella - scrive Don Mazzucchi - fu la fanciullezza orfana e abbandonata: e questa porse all'amore dei suoi Servi della Carità. Diciamo che la fanciullezza povera e bisognosa egli affidò all'amore dei Servi della Carità; perché nelle sue case volle scaturisse abbondante a ristoro dei derelitti una carità piena, che con quelle del corpo fornisse le provvidenze dello spirito e ne colmasse con i bisogni del tempo quelli dell'eternità; perché intese nel cuore dei Servi della Carità si aprisse il primo e migliore ricovero ai miseri, che a loro fossero accorsi per ricevere non soltanto il tozzo di pane a sfamarsi, ma il pane più agognato e più necessario del compatimento, della tenerezza, dell'amore ».

I giovani, si sa, sono piante ancora tenere, che daranno i loro frutti in proporzione alla educazione e alle cure ricevute. È per questo che per essi ci vuole un'attenzione delicata tutta particolare. E la via più efficace per riuscire nell'azione educativa, secondo Don Guanella, è quella del cuore. «Per la via del cuore - egli scrive - si aprono molti sentieri per entrare nel santuario del cuore della gioventù a ben dirigerlo. Più si ama più si è amati ». È per questo che all'educatore dà questo preciso indirizzo: «si faccia più amare che temere ». Il valore di questo insegnamento è tanto più apprezzabile in quanto, in quei tempi, la pedagogia insegnava proprio il contrario.

Questo stile di educare la gioventù in un modo nuovo per quei tempi, Don Guanella lo trovò praticato da Don Bosco, autore di quel metodo che va sotto il nome di *sistema*

preventivo. Così lo descrive e lo filtra il nostro Fondatore: «Si chiama sistema preventivo di educazione quel metodo di carità, di uso, di convenienza, mercè il quale i superiori circondano con affetto paterno i propri dipendenti, e di fratelli che attorniano di sollecitudine i propri fratelli, perché nei lavori della giornata nessuno incolga male di sorta, e nel cammino della vita che tutti approdino a meta felice... ».

A queste parole fanno eco quelle di Don Mazzucchi: «Il sistema preventivo di educazione ha la sua ispirazione nel Vangelo, la sua del resto facile spiegazione nella umana psicologia, la sua prova benefica nell'esperienza. Don Luigi nostro per disposizione di animo incline alla bontà, animato di carità, consapevole delle esigenze del cuore umano, per esperienza dei deplorabili risultati d'una educazione di rigore e di repressione, per scienza acquisita più tardi alla scuola di S. Giovanni Bosco, lo volle, lo fece, ce lo diede come sistema suo... » {*Nello spirito del Padre*, 1978, pag. 51}.

Applicato nelle case guanelliane, il sistema preventivo crea quel clima di famiglia e di affiatamento tra alunni e educatori, di amorosa vigilanza per prevenire i falli, di viva premura per una sana formazione, con l'assenza di castighi umilianti e dolorosi, con la concessione di frequenti stimoli al bene, fatti di esortazioni, premi e lecite soddisfazioni. Come si vede, tutto ruota attorno all'amore che vuole il vero bene del giovane.

Come il medico

27. Il vero amore si rivela anche nelle necessarie *correzioni*. Ecco con quanta delicatezza ne parla Don Guanella: «Quando la correzione è fatta col cuore, allora otterrà senza meno il buon effetto di congiungere sempre più vivamente il cuore delle persone, come il malato più intimamente si unisce in amicizia al suo medico dopo che lo ha guarito dalla infermità ». Parlando dei giovanetti dice ancora: «Conviene incoraggiarli sempre, avvilirli mai... Si reprimano e si castigino soavemente i moti primo-primi; ma tosto si mostri loro bontà di cuore e sempre viscere di misericordia ». Scendendo alla pratica Don Guanella dà questo suggerimento. «Conviene che si faccia un discorso breve, come il medico che di un tratto di temperino o di lancetta cava la spina che è nel piede, la fistola che si è intromessa nel dito della mano ».

Una vera correzione deve essere accompagnata dalla sofferenza per il dolore provocato dal castigo, ma anche dalla speranza per il ravvedimento, secondo le parole di Don Bosco ai suoi salesiani: «...sentiamo la compassione per il momento, la speranza per l'avvenire, ed allora voi sarete i veri padri e farete una vera correzione » (Lettera - v. Liturgia delle Ore - Vol. III, p. 1255).

Non sarà certo né il permissivismo moderno, né il rigorismo del passato che potranno risolvere i problemi educativi della gioventù, ma quel metodo cristiano che, tenendo conto delle scienze umane, dia al giovane la sicurezza di sentirsi amato. Proprio come fecero Don Bosco e Don Guanella.

E il primo e il più grande dei comandi del Signore, contro il quale è in continuo agguato l'antica tentazione dell'uomo di fare a meno di Dio, e quindi del suo amore. Anche le opere sociali corrono il rischio di essere svuotate dell' elemento religioso, su cui si fondavano nel passato, Non c'è poi da meravigliarsi se le istituzioni di assistenza risultano fredde e gestite dalla burocrazia, e se gli operatori danno ad esse solo le prestazioni professionali e non anche un po' del loro cuore.

Don Guanella invece mette al centro della sua attività Dio. Anche il povero, a cui dedicò tutta la sua vita, è visto nella luce del Signore, è il rappresentante di Cristo, è il beniamino della Provvidenza, di cui lui si sente uno strumento e nulla più. Per Don Guanella, è l'amore di Dio che dà la forza per superare le difficoltà che s'incontrano nel

servizio dei poveri, la dottrina evangelica è la grande ispiratrice e Cristo il modello nel loro servizio.

Se togliete al fiume le sorgenti, si asciugherà, se togliete alla fiamma l'esca si spegnerà. Se togliete all'Opera Don Guanella la sua ispirazione cristiana perderà ogni motivo di essere.

Oggi che c'è un certo ritorno al sacro, dopo le delusioni del materialismo e del consumismo, Don Guanella potrebbe ridiventare attuale col suo dare pane e paradiso: il solo pane potrebbe essere rifiutato da chi è nauseato dai beni materiali, il solo paradiso potrebbe essere respinto da chi - a stomaco vuoto - non riesce a saziarsi di sole speranze.

Un po' più di Vangelo, in una società che ancora porta il nome cristiano, ci starebbe bene, e servirebbe alla soluzione di non pochi problemi.

Il suo segreto

28. La naturale bontà di cuore non può da sola spiegare come Don Guanella abbia potuto spendere la vita tutta per gli altri, a costo di mille contraddizioni e in mezzo a innumerevoli difficoltà. Occorre chiederci quale altra profonda motivazione lo abbia guidato e sorretto su una via di azione non comune. La risposta ci viene da lui stesso: «Il fervido amore di Dio produce un caloroso affetto di carità verso il prossimo ». Fu questa la sorgente che alimenta il torrente della sua carità. «La vasta carità di Don Guanella - conferma Don Mazzucchi - dovette avere le sue sorgenti nel vivo amore verso Dio e nell'altissima santità della sua vita ».

Senza questa forza soprannaturale non avrebbe potuto resistere alle prolungate fatiche, alle cocenti umiliazioni, alle contrarietà di amici e avversari. Anche un cuore grande, ma pur sempre umano e fragile, avrebbe ceduto di fronte alla «figura paurosa dello scoraggiamento ». Donde attinse egli tanta carità operosa? - si chiedeva il Card. Ferrari nell'elogio funebre -. È il segreto dei santi - rispondeva - ed è pure il segreto di Don Guanella. Il mondo ignora questo segreto, la fonte donde il santo cava il fuoco del suo ardore; e perciò davanti ai prodigi di carità non è capace che di meraviglia. Il segreto è Dio, nel quale il santo crede e spera con veemente amore ».

Che Dio fosse il suo segreto lo conferma con molta semplicità Sr. Marcellina Bosatta: «Essendo egli tutto carità ed amore verso i poveri, queste sue azioni non erano altro che il risultato della divina carità che lo infiammava ». E Don Mazzucchi aggiunge: « ...la carità del prossimo che ha caratterizzato la sua vita era la conseguenza del suo amore verso Dio. E questa origine ce la volle additare confidandoci con quali forme non ordinarie gli era stata più volte indicata dal Signore ».

Fonte genuina, quella dell'amor di Dio, che rende la carità verso i fratelli più pura, più perseverante, più sincera, non interessata e più meritevole davanti agli occhi del Signore. Questo linguaggio non lo conosce il mondo, anche quello ben intenzionato e sensibile ai bisogni altrui; è per questo che molte volte, le più belle realizzazioni umanitarie mancano di calore e possono diventare un deposito di membra doloranti e null'altro: quando manca la vera carità.

Il suo modello

29. Un perfetto congiungimento dell'amore divino con quello umano Don Guanella lo scoprì nel Cuore di Cristo, nel cuore di carne dell'Uomo-Dio, che fu per la sua missione segno, modello, sorgente, aiuto e conforto. Infatti il s. Cuore di Gesù è il segno concreto dell'amore di Dio per noi fino alla morte di croce, è modello sublime di carità perfetta, è fonte viva di bontà, è conforto e aiuto per quanti soffrono: tutti elementi che sono

richiesti per un'autentica missione guanelliana. «Gesù che è fuoco di carità per essenza - scriveva per le suore - è venuto sulla terra a portare questo fuoco, aprendo a tutti la fornace amorosa del suo Cuore divino, perché tutti i cuori vi si accendano. Voi, o Figlie di s. Maria, dovete imitare lo sposo delle anime vostre, ardendo di desiderio di giovare al prossimo bisognoso, tanto nell'anima quanto nel corpo ».

La prima chiesa da lui costruita in Como fu dedicata al s. Cuore per un motivo di fede e di amore. «Il Guanella - scriveva il Can. Luigi D'Antuono - voleva procurare ai suoi ricoverati consolazioni, e loro ha dato un Cuore che è fonte di ogni consolazione; voleva loro procurare misericordia, ed ha dato loro un Cuore essenzialmente misericordioso; voleva dare loro un padre, un amico, un amante, e diede loro il Cuore di Gesù, che non solo è il padre e l'amico dei poveri, ma si è messo in loro luogo: quello che fate ai poveri, lo fate a me »

«Quei poveri ricoverati - è sempre il D'Antuono che scrive - sono ammalati ed afflitti più di cuore che corpo. Poiché è il cuore che risente i colpi dell'avversa fortuna, è il cuore che dà loro il maggior travaglio; c'era dunque bisogno di un cuore che li guarisse e ridonasse loro la perduta pace. Ebbene, tutto ciò sapendo Don Guanella, ha cercato questo cuore e lo ha trovato nel Cuore di Gesù ».

E fu dal Cuore di Cristo che ebbero vita le due Congregazioni che continuano la missione guanelliana. «Difatti - scrive Don Mazzucchi - nel s. Cuore di Gesù, primo e grande Protettore delle Opere della Divina Provvidenza, esempio e focolare di quella carità e di quella provvidenza di cui gli uomini non sono che i servi e i distributori, ebbe vita e si produsse, attraverso l'anima del devoto del S. Cuore, Don Luigi Guanella, come già la Congregazione delle Figlie di S. Maria della Provvidenza, ...così la Congregazione dei religiosi, che per motivo estraneo lasciarono più tardi il nome di Figli del S. Cuore: due distinte famiglie religiose che ... sono tenute riunite nelle opere della carità, ispirate dal S. Cuore al suo apostolo ».

Il suo stile

30. In Don Guanella, l'amore ai poveri assumeva la caratteristica dell'amore paterno di Dio per noi, di cui il Cuore di Cristo è concreta manifestazione. Egli riverberava sugli uomini la bontà paterna del Signore, tra le cui braccia si sentiva avvolto come un bimbo tra quelle di suo padre. «Il Signore - è un pensiero ricorrente di Don Guanella - osserva te come un padre che gode in fissar lo sguardo nel volto del suo figliuolo unico » (*Vieni Meco*, 1883, p. 163). E ancora: «Il Signore ti osserva con sospiri di amore, meglio che un padre il quale numera i battiti del bambino che dorme » (*Andiamo al Paradiso*, 1883, p. 7).

Da ciò nasce in Don Guanella quell'immensa fiducia nella Divina Provvidenza, che è una delle caratteristiche del suo spirito e che ha trasmesso come preziosa eredità alla sua Opera. «Tu medesimo ricordi quando fanciulletto chiamavi: padre! padre! E che sospirando gridavi: pane! pane! Il genitore sollecito si affrettava allora a te, ti colmava di carezza, e ti riempiva le manine di doni. Argomenta or tu così: se il genitore del rondinino e della colombella accorre con ansia, e se il padre del figlio bambino si strugge persino d'affetto, quanto più sollecito si muoverà verso di te il Celeste Padre? Provatvi a gridare come fa il pulcino della rondine, a gemere ossia a meditare come la colomba e vedrai» (*Andiamo al Padre*, 1927, p. 12).

Questo sentimento di fiducia che Don Guanella cercava d'infondere anche negli altri non era tanto il frutto di una riflessione teologica, quanto la vocazione di un cuore evangelico, che si sentiva amato da Dio e che a questo amore corrispondeva generosamente.

Il suo programma: pregare e patire

31. Quando sul letto di morte Don Guanella lasciava il suo testamento: *pregare e patire*, non faceva altro che aprire il suo cuore in un momento di verità suprema, per rivelare ai suoi figli le esigenze di un vero amore cristiano verso i fratelli bisognosi, figli dello stesso Padre. Egli sapeva per lunga esperienza che un cuore che ama deve saper soffrire: « ...Le opere di bene maturano mercè la preghiera e il sacrificio », scriveva già nel 1889, convinto che senza l'aiuto divino e la propria immolazione l'amore a lungo andare viene meno e i progetti più allettanti falliscono.

a. Ricorrendo a un paragone adatto ai suoi tempi, quando in ogni casa c'era un focolare acceso e alimentato dalla legna, insegnava: «È col soffio delle labbra che si accende e ravviva il fuoco materiale; ed è col soffio spirituale della preghiera che si ravviva il fuoco dello zelo e della carità » (Cost. 1935, 134). Chi può dire delle interminabili preghiere di Don Guanella, dei suoi colloqui con Dio di giorno e di notte, delle effusioni del suo cuore col Signore per i suoi poveri e le sue case?

«La pietà verso Dio, che alimenta la carità verso il prossimo, era il segreto della riuscita di Don Luigi. Benché la sua vita fosse, come a dire, un moto perpetuo, le veglie adoratrici davanti al Sacramento dell'altare gli erano ben conosciute; e intendendo la voce che risuona dal fondo del Tabernacolo: *venite ad me omnes*, anch'egli si sentiva stimolato a farsi tutto a tutti, per tutti guadagnare a Gesù Cristo ». Così Mons. G. Carughi nell'orazione funebre del trigesimo.

Don Guanella era persuaso che « al cuore di chi prega, Dio fa sentire l'amore puro » e che la fonte alimentatrice di ogni attività benefica è Dio; « ...sapeva di dovere - per usare le parole di Don Mazzucchi - a guisa del fiume con le sue sorgenti, tenersi congiunto intimamente e perennemente con Dio, per trarne a ristoro dell'umanità vena larga di freschissime acque ».

b. Se la preghiera è la fonte che alimenta la carità, il dolore è la misura dell'amore. Anche in questo c'è un modello divino, il Cuore di Cristo. «La vittima che soffre - scriveva Don Guanella - ha un cuore somigliante al Cuore Santissimo di Gesù Cristo ». E che sofferenze sentì il cuore di Don Luigi!

Sentiamo ancora Don Mazzucchi: « Ebbe a dire più volte che il suo cuore non è stato mai compreso; e che uno solo, il Ven. Don Bosco, riuscì a vedere nell'anima sua e a benedirne gl'intenti. Quando gli si aprì allo sguardo nel cielo nebbioso uno squarcio di sereno e poté godere di un germe che finalmente spuntava dal terreno ingrato, egli da vent'anni era stato sbattuto qua e là fra lotte e delusioni; e il suo cuore già dagli anni dell'adolescenza aveva cominciato a soffrire lo spasimo di altissime aspirazioni ». Guardando alla sua vita (e non solo alla sua) poteva ben ripetere: «Per fare il bene bisogna salire il Calvario ». È una grossa illusione che si possa fare diversamente; è una lezione difficile ad imparare, anche da coloro che fanno professione di fede cristiana e religiosa, perché la natura vorrebbe ribellarsi, la pura ragione non ne vede i motivi; solo la fede e l'esempio del Dio fatto uomo ne svelano le ragioni.

Fu così che Don Guanella, nella preghiera e nel sacrificio, ha trovato il modo, le forze, il calore necessari ad aprire il suo cuore ai fratelli bisognosi e dare loro *pane e paradiso*.

Il buon seme

32. Il cuore buono è un dono di Dio e per conservarlo tale occorre una cura attenta, perché - a guisa di un buon terreno - potrebbe aprirsi a semi di piante cattive e produrre frutti malvagi. Don Guanella lo sapeva: «Coltiva il buon seme nell'orto del tuo cuore »

scriveva per chi sente « una inclinazione nascente ad uno stato particolare di vita e di virtù ». Proprio come fece lui fin dalla fanciullezza: egli seppe coltivare nel suo cuore la vocazione che Dio gli andava via via manifestando. Per essere fedele a questa particolare chiamata fu necessaria una continua attenzione al soffio dello Spirito, anche nei momenti di buio profondo, che si manifestava attraverso «la voce del cuore e le indicazioni superiori».

In questa cura del cuore divenne maestro anche per gli altri. Un lavoro che richiede anzitutto, come per la terra, un'opera di ripulitura da ogni erba cattiva. «Vuota il tuo cuore di ogni affetto terreno, affine di stringerti più intimamente a Dio », insegna Don Guanella. E ancora: «Poter levare dalla specchio del proprio cuore ogni appannamento e così riflettere il volto a Dio santissimo è cosa di tanto godimento come il pregustare che l'anima fa al torrente delle celesti consolazioni nel Paradiso ». Sono parole che riflettono quelle del Vangelo: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio » (Mt 5,8). È un lavoro questo molto delicato e che non possiamo fare da soli, data la nostra debolezza. «Il proprio cuore - esorta ancora Don Guanella - abbiamolo sempre nelle nostre mani per mostrarlo a chi lo deve curare e perfezionare ».

Perché questa cura del cuore riesca bene, occorre fiducia. Non poteva mancare in Don Guanella questa nota, che caratterizza un po' tutta la sua spiritualità: «Anima fedele: bandisci dal tuo cuore ogni timore », «chiama Dio di cuore: Padre! ». Ciò è possibile perché «il Signore come in casa diletta abita nel tuo cuore ».

E quando Dio è in possesso di un cuore, questi diventa la sede di ogni virtù: affetti casti, intenzioni pure, semplicità, fedeltà, coraggio, spirito d'orazione, e soprattutto amore di Dio, e carità verso i fratelli. Questi sono, secondo Don Guanella, i frutti di un cuore ben coltivato.

L'uomo buono

33. « La vita del cuore dell'uomo è la vita di tutto l'uomo », così egli scriveva ne « *Il Mese del Fervore* ».

Nulla di più vero per Don Guanella. Infatti, approfondendo la conoscenza del suo cuore, abbiamo approfondito tutta la sua vita:- le simpatie per i poveri che aveva fin dalla fanciullezza ;

- l'attesa mortificante e dolorosa prima di poter dare inizio alle sue opere di carità; - le preferenze per i più abbandonati ed emarginati dalla società; - le lunghe fatiche sopportate per dare loro pane e paradiso; - l'amore ardente verso il Signore, che traboccando, si riversava sui bisognosi; - la fiducia nella Provvidenza del Padre, di cui si sentiva strumento in favore dei fratelli; - gli insegnamenti che sgorgavano limpidi e amorosi dal suo animo.

Tutto questo cumulo di virtù e di bene Don Guanella cavò dal suo cuore di padre, secondo le parole di Cristo: «L'uomo buono tira fuori dal suo buon tesoro cose buone » (Mt. 12,35).